

Cara  
**U**  
UnitàCaro Walter,  
torna  
allo spirito di Kennedy

Caro Walter, in questa difficile situazione io spero che tu tenga a mente la lezione dei due fratelli Kennedy, John Fitzgerald e Bob, che tu citi così spesso. Non per esterofilia o altro, ma perché quello che è necessario oggi è uno scatto d'idee e d'immaginario. Se il centrosinistra e il Partito democratico vogliono avere una qualsivoglia possibilità di vittoria, sia che si voti tra un anno dopo il passaggio del governo di responsabilità nazionale, sia che le urne fossero imminenti, è necessario che tu imprima una netto scarto rispetto a quello che è stata la politica negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi. È necessario, secondo me, un nuovo linguaggio, sono necessari atti dalla forte caratura simbolica che segnino un cambio di passo chiaro con la logica dei piccoli feudi che ha drammaticamente appesantito il confronto politico all'interno del centrosinistra, trascinando il governo Prodi giù come una palla di piombo. Io, personalmente, sono

molto scettica riguardo ai Grilli vari, ma so per certo che il segnale della cosiddetta antipolitica non va sottovalutato, irriso o ignorato: sarebbe drammatico se il Pd si presentasse all'elettore come l'ennesima variante trasformista della cosiddetta casta. Non dico ovviamente che il partito che io stessa ho votato «sia» la casta, e so anche che per certi aspetti il ricorso a categoria come quella della casta sia in qualche modo uno schematismo troppo elementare, però so che nella percezione dei più la classe dirigente attuale pare ingessata nell'autoconservazione dei suoi feudi e nella lotta fratricida, dilapidando il buon lavoro del governo Prodi e mostrando una forte carenza di senso di responsabilità. E allora, caro Walter, io dico che è lì che ci vuole lo scatto: niente politiche, niente inciuci o atti che possano sembrare tali, politica «alta», addio a linguaggio ed atti autoreferenziali, sì ad un dialogo vero con i cittadini. Sappi valorizzare lo spirito delle primarie e ricreare l'entusiasmo seguito al tuo discorso di Torino, quando a tanti, dentro e fuori il centrosinistra, era sembrato che davvero un'altra politica fosse possibile. Prova a ritrovare i tanti delusi e disillusi della devastata scena italiana.

Luisa Della Torre

Noi siamo con Prodi:  
ci avevamo creduto,  
alla nuova fase politica

Caro Romano, noi elettori del centro-sinistra ci avevamo creduto, avevamo sperato che finalmente dopo i cinque anni di governo della destra, responsabili del crollo sia economico che morale dell'Italia si aprisse una fase nuova, le

chiese da fare erano molte. Qualcosa è stato fatto, vedi il risanamento economico ma molto rimaneva da fare certo ne conoscevamo le difficoltà, la debole maggioranza al Senato, il continuo mediare per tenere insieme una coalizione fatta di troppi partiti, sempre pronti a minacciare la crisi di Governo. Le hanno reso la vita difficile. Ora grazie a Mastella e Dini siamo giunti all'epilogo. In questo periodo Lei è stato continuamente svillaneggiato, offeso, deriso e umiliato da una destra becera e volgare, aggiungerei fascista (questi ne sono i metodi). Una destra che non ha mai accettato il responso delle urne, limitato sì nei numeri, ma ottenuto con dalla loro parte un'enorme conflitto di interessi e forse qualche broglio. Una destra che ha ridotto il Parlamento in un bordello, dando nel mondo civile un'immagine squalida dell'Italia. Caro Romano, non molli, grazie per tutto quello che ha fatto, vada avanti noi siamo con Lei.

Enrico Merchiori, Ostiglia (Mn)

Giorno della memoria:  
ma io sono preoccupato  
per la nostra democrazia

Caro Unità, in questo Giorno della memoria, simbolo della coscienza antifascista e antirazzista che dovrebbe albergare in ogni uomo civile, non posso non pensare che molti italiani stanno per riconsegnare «allegrementemente» il nostro Paese nelle mani dei razzisti, dei mafiosi, dei fascisti. Sono molto triste e preoccupato per la nostra democrazia.

Mario Cavatorta, Milano

Che strana concezione  
della memoria  
che ha invece il Tg2...

Caro Unità, ho appena finito di guardare il Tg2 delle 13 e sono esterrefatto. Ho dovuto aspettare le 13:17 per sentir parlare del giorno della memoria ed in che modo? Il Tg di Alleanza Nazionale ha fatto diventare il giorno della memoria una questione che riguarda solo i cugini d'oltralpe, con due servizi, uno da Berlino e uno da Monaco di Baviera. In quello da Monaco, preannunciato nel titolo: «...Ma non mancano le polemiche», si parla della coincidenza della ricorrenza con il carnevale e della richiesta, non si sa di chi, di sospendere i festeggiamenti, cui le autorità (!) hanno risposto che la giornata della memoria non è una festa nazionale. Fine. Di cosa si faccia in Italia per non dimenticare non c'è traccia, il Tg si guarda bene non solo dal ricordare le leggi razziali, ma anche dal fare qualsiasi accenno alle centinaia di iniziative che anche in Italia si svolgono per ricordare lo sterminio di milioni di persone nei campi di concentramento. Se non c'è modo di contenere la faziosità nel rendere l'informazione sulla politica, è possibile dover tollerare la faziosità anche su quello che è il compito primario di un servizio pubblico?

Piero Casciani, Roma

La mia fascinazione  
per gli elzeviri  
di Maria Novella Oppo

Caro Unità, sono un lettore più o meno fedele del nostro

giornale negli anni 70/80 sono stato un diffusore e le mattine delle domeniche le spendevo nella distribuzione dell'Unità salendo e scendendo centinaia di gradini dei palazzi della mia città, Perugia. Quando frequentavamo le sezioni o altre riunioni del partito, chi si alzava a parlare dichiarava brevemente le proprie generalità, professione e altre piccole note che definivano la sua fisionomia. Oggi domando: ma chi è questa Maria Novella Oppo che mi costringe a leggere ancora l'Unità continuando al meglio la tradizione di Fortebraccio? Senza offesa naturalmente per gli ottimi editoriali di Furio Colombo e di Antonio Padellaro e degli altri valorosi giornalisti dell'Unità, confesso che cerco subito di leggere l'elzeviro della Oppo che mi dà con immediatezza il senso della situazione politica e sociale con flash densi e pieni di humour. Il significato di questa fascinazione è dovuto senz'altro all'ironia e all'italum acutum di cui è ricca la sua prosa, ma anche alla capacità di contagiare il lettore con la sua indignazione e con l'aiuto che mi dà, anzi ci dà, a spalancare le finestre e cominciare la giornata dicendo che si può, si può, si può, nonostante tutto. E Dio sa quanto ci sia bisogno oggi di un po' di speranza e di fiducia. Se è possibile mi piacerebbe leggere una nota anche se breve sulla nostra Maria Novella Oppo.

Piero Rialti

San Lorenzo di Montone, Perugia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Il lavoro ai tempi della crisi  
diventa un limbo (kafkiano)

Che ne sarà dei problemi del lavoro in questa fase di crisi? Non c'è solo l'allarme delle Borse o dei venti di recessione che giungono dagli Usa. Non c'è solo lo sciopero generale annunciato dai sindacati per la vertenza su fisco e prezzi. C'è anche il nascere o rinascere di casi che propongono alcuni aspetti del lavoro atipico o precario, di giovani ventenni o trentenni che non riescono a disegnare un futuro. Qui racconto la storia di una ragazza, Claudia, che, appunto, tra cinque mesi compirà trent'anni e lavora con Chiara e Sofia. Tutte e tre hanno creato un coordinamento per organizzare un'azione rivendicativa. Per far sentire la propria voce, per uscire dall'isolamento. Sono precarie ma sono anche vittime di una «stabilizzazione» che rischia di lasciarle senza alcun lavoro. Dalla padella alla brace. Il loro datore di lavoro è il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Loro, con altre circa sessanta persone, lavorano, da qualche tempo, chi da sei mesi chi da 72 mesi, cioè oltre due anni, presso le soprintendenze del Piemonte. Quella del Patrimonio Storico, Artistico ed Etno-antropologico, quella dei Beni Architettonici e i Paesaggi, nonché presso la direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici. Un bel gruppo composto in stragrande maggioranza di donne e uomini laureati nonché spesso muniti di specializzazioni universitarie. Che cosa fanno? Di tutto un po': ricerca, segreteria, conservazione museale, didattica, catalogazione, comunicazione, restauri. Mansioni impegnative che hanno bisogno di un accertato sapere. Sono posti che vanno a supplire le carenze della pianta organica del Ministero. Non sono stati presi a casaccio, hanno dimostrato le loro perizie nei colloqui preparatori e soprattutto nell'esperienza pratica. E hanno coltivato la speranza di poter un giorno superare una condizione instabile. C'è da dire che molti di loro sono riusciti ad avvicinare l'appetibile mondo dei lavori pubblici durante le recenti Olimpiadi invernali, in Piemonte, prestando la loro attività nei modi più diversi. Claudia, ad esempio, racconta di aver frequentato, all'epoca, per la sovrintendenza, uno stage formativo post laurea, senza percepire una lira. Subito dopo aveva trovato un'occupazione provvisoria presso il solito call center privato. Ma poi aveva iniziato la sua «carriera», si fa per dire, di collaboratrice a progetto, via via rinnovato, presso la sovrintendenza beni artistici. Ma il prossimo novembre scade l'ultimo contratto. L'elemento interessante è che i suoi dirigenti

apprezzano molto il suo lavoro e quello dei suoi colleghi. Ma sembra che per costoro non ci sia più nulla da fare. Che cosa è successo? È successo, hanno scritto in un documento spedito ai giornali, che la nuova Legge Finanziaria, nel tentativo di stabilizzare i precari delle pubbliche amministrazioni, ha di fatto sancito l'impossibilità da parte di queste stesse amministrazioni di avvalersi di forme contrattuali di lavoro flessibile. Claudia cita anche i termini della questione: art. 3, comma 79. Una norma che cancella i loro contratti ma non apre le porte della stabilizzazione. A dire il vero il sindacato, il Nidil-Cgil, ha spiegato alle tre ragazze che la Finanziaria prevedeva l'avvio della stabilizzazione per chi al settembre del 2007 avesse avuto un carico di tre anni di lavoro anche non continuativi. Il ministero per loro avrebbe dovuto però indire delle prove, concorsi pro forma, idonei alla stabilizzazione. Solo che comunque la grande parte dei sessanta non ha i requisiti. Così sono condannati «alla drastica interruzione dei rapporti di lavoro svolti fin'ora». Non esistono soluzioni alternative praticabili e così Claudia, come altri, presto rimarrà disoccupata. Il piccolo esercito dei sessanta aveva avuto finora, infatti, per la maggior parte, contratti di collaborazione coordinata e continuativa o contratti a progetto, talvolta intervallati da sospensioni temporanee. Altri - pur non essendo liberi professionisti - avevano dovuto aprire partite Iva. Ma come faccio io ad aprire una partita Iva, chiede Claudia, se ho un unico committente? Altri dei suoi colleghi svolgono le loro mansioni negli uffici con «lettere d'incarico». Una denuncia aspra che non riguarda solo un bel gruppo di casi personali. Riguarda anche la situazione degli uffici che resteranno privi dell'organico necessario all'ordinaria amministrazione. Non a caso le preoccupazioni di quelli che rischiano un futuro nero sono condivise, raccontano, anche dai loro dirigenti. Funzionari che sostengono di non essere in grado di far nulla se non proporre a tutti l'apertura delle partite Iva per continuare poi a svolgere le stesse identiche mansioni ordinarie. Un bel guaio e anche per queste tre ragazze e per i loro colleghi questa crisi politica che non si sa che esiti avrà non ci voleva proprio. Perché a dir poco rallenta i tempi di una soluzione possibile. Forse un piccolo caso, in mezzo ad una quantità di guai che si addensano sul mondo del lavoro, ma un caso emblematico.

<http://ugolini.blogspot.com>

## Sei orfano? Meriti l'inferno

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

**P**aul Manouk vive in Irlanda del Nord ed è cittadino britannico. Spiegare tutto questo agli agenti dei servizi segreti giordani in servizio all'aeroporto è stato inutile. I mercenari occidentali hanno ucciso la loro madre armena di 48 anni, Marou Awanis, e la sua migliore amica - crivellando il suo corpo con 40 colpi d'arma da fuoco mentre con il suo taxi passava accanto ad un convoglio di quattro automezzi a Baghdad - ma la famiglia è perseguitata dalle tragedie da quasi un secolo. La bisnonna delle tre sorelle fu costretta ad abbandonare le due figlie morenti sul ciglio della strada durante il genocidio armeno del 1915. L'amica della signora Awanis, Jeneva Jelal, seduta accanto a lei sul taxi, è morta sul colpo. L'agenzia di «sicurezza» australiana i cui dipendenti hanno assassinato la signora Awanis e la sua amica - «giustiziato» sarebbe forse la parola più adatta in quanto questo è il prezzo che paga chi si avvicina troppo agli occidentali armati nella Baghdad dei giorni nostri - ha espresso il suo «rincredimento». Il comandante dell'Unity Resources Group sostiene che la signora Awanis si è diretta a forte velocità contro il convoglio tanto da far temere agli uomini armati che potesse trattarsi di un attentato suicida.

«Solo a quel punto gli uomini hanno aperto il fuoco nel disperato tentativo di fermare il veicolo», ha detto Michael Priddin. «Esprimiamo il nostro più profondo cordoglio per le vittime». Naturalmente si è rifiutato di fornire i nomi degli assassini nonché la loro nazionalità. Gli occidentali a Baghdad - specialmente quelli che uccidono gli innocenti - abbondano in manifestazioni di cordoglio. Ma sono meno ansiosi di garantire che vengano risarciti in qualche modo i parenti delle vittime. Karoon era malata e disponeva di documenti che le consentivano l'ingresso in Giordania: la famiglia era convinta che anche le sorelle non avrebbero incontrato difficoltà. Paul Manouk, ingegnere elettrico a Co Down, ha detto di essersi recato presso l'ufficio di

Amman dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati dove gli hanno detto che le sorelle dovevano entrare nel Paese.

«Ho anche cercato di procurare il visto alle mie nipoti all'ambasciata britannica, ma mi hanno risposto che non potevano fare nulla fin quando le tre mie ragazze non si trovavano in territorio giordano. I giordani hanno detto a Karoon che poteva andare ad Amman, ma che non potevano andarci le sue sorelle. Naturalmente non poteva abbandonare le sorelle. E così tutte e tre hanno fatto ritorno a Baghdad quello stesso giorno». «Non riuscivo a crederci. All'aeroporto ho implorato gli addetti alla sicurezza affinché mi consentissero almeno di passare cinque minuti con le mie nipoti - solo cinque minuti - ma non hanno voluto sentire ragioni».

La signora Awanis aveva due sorelle in Iraq, Helen e Anna, che ora si stanno occupando delle ragazze fin quando Paul Manouk - o qualcun altro - non sarà riuscito a trovare una soluzione. «Ho un amico giordano che aveva fatto in modo di far iscrivere le due ragazze più grandi all'università in Giordania, ma non è servito a nulla», dice Paul Manouk. «All'aeroporto ho passato una serata terribile. Sono talmente disperato che ho deciso di scrivere a re Abdullah per chiedere aiuto. Stiamo anche cercando di trovare per le mie nipoti un accordo con l'agen-

L'odissea di tre sorelle irachene,  
la cui madre è stata uccisa insieme  
ad un'amica nelle strade di Baghdad  
dai mercenari occidentali: le autorità  
le impediscono di raggiungere  
il loro zio, cittadino britannico...

zia di sicurezza australiana responsabile della morte della loro madre. Ma gli assassini non hanno alcuna responsabilità ai sensi della legge irachena. Voglio un accordo legale, sottoscritto davanti agli avvocati, non del denaro passato sottobanco, come sono soliti fare gli americani in Iraq».

Come moltissime famiglie armeniche, i Manouk vivono ancora nel tragico ricordo degli omicidi di massa. Durante il genocidio armeno del 1915 ad opera dei turchi ottomani, il nonno di Paul Manouk - il bisnonno delle tre orfane irachene - fu strappato alla



sua famiglia dai poliziotti turchi e scomparve. Suo padre, che all'epoca aveva appena sei anni, riuscì a sopravvivere insieme a sua madre. «Ma la sorella di mio padre riteniamo sia stata rapita da un turco e costretta a sposarlo», dice Paul Manouk.

«Il destino delle altre due sorelle di mio nonno è stato terribile. A causa della lunga marcia verso sud dalla loro casa a Besni, vicino a Marsh, le loro gambe si erano gonfiate per la fatica e non riuscivano più a camminare e così mia nonna decise di abbandonarle

ti della famiglia Manouk a Bassora dove vive ancora oggi una delle zie che si occupano delle tre sorelle Awanis. Il loro padre, Azad Awanis, è morto nel 2004 dopo aver subito un intervento al cuore. La signora Awanis guidava il suo taxi Oldsmobile per le pericolose strade di Baghdad per mantenere la famiglia dopo la morte del marito non rendendosi conto che il suo nuovo lavoro - e un manipolo di mercenari dal grilletto facile - avrebbero reso le sue figlie orfane.

Paul Manouk ha conosciuto sua moglie, cittadina britannica, a Edinburgo nel 1974 quando seguiva il dottorato in medicina. Pur essendo in genere un uomo imperturbabile, dice di essere ancora in stato di shock per la morte della sorella più giovane. «Mi chiedo che espressione aveva quando è morta. Non si trovava in una zona particolarmente pericolosa. Marou sta tornando dalla chiesa quando le hanno sparato insieme alla sua amica. Un'altra donna che si trovava sul sedile posteriore è rimasta ferita». Un ragazzino di 15 anni è uscito illeso dalla sparatoria. Secondo Paul Manouk sua sorella «era crivellata dai proiettili dal petto in su». In questa drammatica vicenda c'è un ultimo tocco che fa pensare alla tragica ironia del destino: a riconoscere il corpo di Marou Awanis è stato chiamato suo fratello, Albert, sopravvissuto al campo di sterminio nazista di Auschwitz.

\*\*\*

© The Independent  
Traduzione  
di Carlo Antonio Biscotto